

La Chiesa vuole punirle (lapidarle?) Il potere vuole solo seppellirle

di **Ritanna Armeni**

La Chiesa ha detto attraverso le parole del cardinale Alfonso Lopez Trujillo che l'aborto è un delitto e che, di conseguenza, "non è concepibile che un delitto possa restare impunito".

Non ricordiamo che la Chiesa abbia mai detto nulla di simile in passato. Non ricordiamo che un cardinale, un sacerdote abbia mai richiesto esplicitamente una punizione per l'aborto. E non si parla di punizione divina, di condanna morale, ma di una punizione vera, concreta inferta dallo Stato. Di una punizione alle donne e decisa da una norma legislativa. Si può dedurre - senza alcuna esagerazione - che le gerarchie ecclesiastiche vorrebbero una legge che punisse le donne (in che modo? col carcere? con una multa?) nel caso commettano questo delitto.

In Italia, e non solo in Italia, c'è una legge, che sia pure con molti difetti e contraddizioni, aiuta le donne che hanno deciso di abortire. La Chiesa chiede che quella legge venga abolita, che venga sostituita con un'altra che indichi con precisione la pena? Che cosa rispondono le cattoliche e i cattolici che in politica mostrano di voler seguire le direttive della Chiesa e fanno le loro battaglie contro i pacs o a favore della legge 40? Se la sentono di difendere anche quest'ultima posizione del Vaticano? Oppure provano anch'ora un brivido di orrore per una posizione che evoca quella di chi in altre parti del mondo ha legiferato la lapidazione per le colpevoli di adulterio?

Abbiamo letto con attenzione i nomi dei presidenti di commissione alla Camera e al Senato. Quattro donne su 28 presidenti. Possiamo ricapitolare a questo punto "la posizione di genere" nelle istituzioni. Il pre-

sidente della Repubblica è un uomo, sono uomini i presidenti di Camera e Senato. Sono uomini l'85 per cento dei parlamentari, l'80 per cento dei ministri e dei sottosegretari e l'86 per cento dei presidenti di commissione. Che cosa si può dire a questo punto? Poche cose, dal momento che siamo di fronte ad una di quelle situazioni in cui i fatti parlano da soli. E tuttavia ci permettiamo due piccoli suggerimenti. Il primo riguarda gli uomini che ci governano e che ci rappresentano nelle istituzioni. Evitino da ora in poi di dire dopo che le cariche e gli incarichi sono stati definiti: "Ci dispiace, ci sono poche donne, la prossima volta faremo di meglio". Evitino le autocritiche e le lacrime di cocodrillo. E' evidente che non vogliono e non possono fare di meglio. E' evidente che pur di non lasciare un incarico di responsabilità ad una donna sono pronti a tutto. Quel che è successo in commissione difesa del Senato, la boc-

ciatura di Lidia Menapace è un caso da manuale. Disgustoso, ma amaramente esemplare.

Il secondo suggerimento è per le giornaliste e i giornalisti. Ogni volta che si parla di incarichi, in politica, nelle aziende, nei consigli di amministrazione, nelle istituzioni oltre ad indicare l'appartenza partitica, oltre a ricordare gli equilibri fra gli schieramenti, oltre ad indicare le posizioni politiche ricordino sempre la presenza dei due generi. Esempi. Se si riferisce della elezioni nelle commissioni parlamentari si ricordi che le donne sono 4 su 28. Se si eleggono i giudici della corte costituzionale si dica sempre quante sono e se ci sono le donne. Se si decide un consiglio di amministrazione, un'authority, si precisi sempre quante sono le donne e gli uomini presenti. Poca cosa? Certamente. Ma utile a non dimenticare. Un piccolo, ma fastidioso rumore di sottofondo che disturbi gli ipocriti.